

Segue dalla prima

Mentre il presidente americano ieri imparava a memoria il testo preparato dai suoi scrittori fantasma, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha spiegato: «Il messaggio per i comandanti iracheni è: pensate prima di agire, non dovete obbedire agli ordini di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti prendono molto sul serio la natura criminale di alcuni atti di guerra, particolarmente se vengono usate armi biologiche o chimiche».

Bush ha fretta, gli americani no. Il presidente sostiene che l'Iraq è un «pericolo imminente» per gli Stati Uniti e con il suo discorso incita all'azione, ma la grande maggioranza dei cittadini esprime in un sondaggio la convinzione opposta: l'uso immediato della forza non è giustificato, l'America dovrebbe lasciare il tempo necessario agli ispettori dell'Onu e cercare l'alleanza di altri paesi democratici.

Mentre migliaia di pacifisti portano in piazza la loro protesta, da New York a Los Angeles, da Chicago a San Francisco, Bush ha fatto un altro passo verso la guerra preventiva. Ha scelto con cura il giorno per un discorso di venti minuti che il suo ufficio stampa definisce «molto importante». Un anno fa, il 7 ottobre 2001, aveva annunciato in televisione l'inizio della controffensiva contro il terrorismo, mentre già i bombardieri martellavano le roccaforti dei talebani in Afghanistan. Ora ha ritenuto necessario spiegare che quella guerra non è finita, ma l'America deve fare fronte alla nuova emergenza delle armi di stermi-

“ In un discorso televisivo il capo della Casa Bianca ammonisce: il tempo per rimandare è finito, o Saddam disarma o lo faremo noi



I sondaggi dimostrano che la popolazione americana pur accettando la prospettiva bellica, ritiene giusto aspettare prima l'esito delle ispezioni Onu ”

Bush ai generali di Saddam: ribellatevi

Negli Stati Uniti cresce la protesta contro la guerra, raduni in tutte le maggiori città



nio iracheno. Il testo non contiene rivelazioni. Bush non dichiara esplicitamente la guerra. Pronuncia una nuova requisitoria contro Saddam Hussein. Lo chiama assassino. Lo accusa di complicità con i terroristi di Osama Bin Laden. Sostiene che l'Iraq nasconde all'Onu i suoi arsenali proibiti, e che se non sarà disarmato subito i terroristi attaccheranno ancora, con ordigni chimici, biologici e forse nucleari. Ogni parola è stata pesata per giustificare la guerra senza annunciare decisioni irrevocabili prima delle elezioni parlamentari del 5 novembre. Bush ha scelto di prendere la parola a Cincinnati nell'Ohio, uno Stato dove non ci sono sfide dall'esito incerto fra i partiti, per allontanare

almeno in parte il sospetto che la minaccia di invadere l'Iraq sia un modo per far dimenticare agli elettori la crisi economica. Il discorso era in programma ieri sera, quando in Italia era già notte fonda, le 2 di oggi. Ai milioni di americani che ascoltano e giudicano, il presidente lancia messaggi di sicura popolarità: la diffidenza verso l'Onu, il diritto della nazione più potente della storia di difendere i propri interessi senza rendere conto ad alcuno, la necessità di agire senza attendere un nuovo attacco dei terroristi. Vuole dal congresso l'autorizzazione per usare le forze armate «nel modo che riterrà opportuno» contro l'Iraq, anche senza un mandato dell'Onu. «Il regime di Saddam - ha detto

Bush - rappresenta il più grande pericolo per la pace mondiale. Il tempo per negare, ingannare, rimandare è terminato. Saddam deve disarmarsi o guideremo noi una coalizione per disarmarlo».

La camera approverà entro giovedì la risoluzione concordata con la Casa Bianca. Il senato voterà nei primi giorni della prossima settimana. Il capogruppo del partito democratico, Tom Daschle, continua a insistere per inserire nel testo una indicazione precisa degli obiettivi. Vuole chiarire che gli Stati Uniti intendono distruggere le armi proibite, e non cambiare il regime in Iraq per partito preso. Ma i margini di manovra sono ridotti. Una buona metà dei cinquanta senatori democratici è disposta ad allinearsi con Bush.

Il paese tuttavia è meno remissivo del congresso, secondo un sondaggio del New York Times e della Cbs. Due americani su tre hanno indicato che preferirebbero lasciare più tempo agli ispettori dell'Onu, prima dell'uso della forza. Il 56 per cento crede che gli Stati Uniti non dovrebbero attaccare per primi. I due terzi sono favorevoli a un'azione militare contro il regime di Saddam, ma il 65 per cento precisa che Bush dovrebbe costruire un'alleanza e non muoversi da solo.

A Vienna, intanto, gli ispettori dell'Onu hanno cominciato i preparativi per un eventuale ritorno in Iraq. Ma il discorso di Bush e la direzione in cui si sta muovendo il congresso lasciano poche speranze in una soluzione negoziata.

Bruno Marolo

La Procura a Blair: rovesciare regimi non è legale

Il sistema giudiziario britannico mette in guardia il premier Tony Blair sull'Iraq: un'eventuale azione militare contro Baghdad volta a rovesciare il regime del dittatore Saddam Hussein sarebbe illegale. Il consiglio, secondo indiscrezioni del quotidiano britannico Financial Times, è stato dato al premier - in privato - direttamente dai procuratori generali del Regno Unito, Lord Goldsmith e Harriet Harman.

Il parere mette Blair in una posizione potenzialmente difficile nei confronti degli Stati Uniti, che continuano a premere per un cambio di regime in Iraq, commenta il giornale. Quasi per evitare di finire nell'angolo, Downing Street ieri ha ribadito per l'ennesima volta che riuscirà ad ottenere un nuovo mandato dalle Nazioni Unite per avviare un rigido programma di ispezioni dell'arsenale iracheno, se necessario appoggiato anche dall'uso della forza.

Si tratterebbe quindi della proposta che Blair avrebbe già discusso il mese scorso con lo stesso presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, secondo cui - in caso di difficoltà - le truppe alleate spianerebbero la strada ai controlli internazionali sugli armamenti del rais iracheno. Per il momento, Downing Street ha preferito non scendere in dettagli su questa possibilità, né ha voluto rilasciare commenti sulle indiscrezioni pubblicate dal Financial Times. Il portavoce di Blair si è limitato a dire che sono in corso a New York colloqui «intensivi» sulla bozza di risoluzione.

Secondo Lord Goldsmith e Harman un'invasione dell'Iraq volta a rovesciare il presidente Saddam Hussein violerebbe le leggi internazionali. Il parere spiegherebbe perché finora Blair, a differenza di Bush, ha sempre voluto evitare di collegare un eventuale attacco militare contro l'Iraq ad un eventuale cambio di regime nel Paese. Non a caso, il premier britannico aveva sottolineato il mese scorso in Parlamento che la Gran Bretagna «agirà sempre nel rispetto della legge internazionale». Se il governo di Londra non dovesse rispettare le leggi internazionali su questo fronte, ricorda il Financial Times, la Gran Bretagna potrebbe ritrovarsi davanti alla Corte di giustizia internazionale, accusata di violazione dello statuto Onu.

Il travaglio dei democratici Usa

Non ci saranno barricate. Bush non voleva le mani legate sull'Iraq e dopo la Camera anche il Senato approverà la risoluzione che l'autorizza all'uso della forza. E lo farà, verosimilmente, nei termini decisi dal presidente americano, senza grossi ritocchi. Il leader dei senatori democratici Tom Daschle ha già pronosticato «una larga maggioranza bipartisan», stimabile in 75 voti a favore e 25 contrari. Lui stesso sosterrà la risoluzione, non senza tentare di introdurre qualche modifica - se possibile - nel senso di una definizione più restrittiva degli obiettivi dell'intervento militare, ancorando la guerra alla necessità di mettere fuori uso le armi di distruzione di massa in mano a Saddam,

piuttosto che non a rovesciare il regime. Emendamenti «se possibile», dice Daschle, che pure aveva mostrato più d'una perplessità sullo spirito guerriero di Bush. Altrimenti si va avanti così. E velocemente, una settimana, dieci giorni al massimo per licenziare il via libera a Bush. Velocemente, appunto, perché i tempi quando manca meno di un mese alle elezioni di mezzo termine sono importanti. E per Daschle, che voterà la risoluzione senza troppa convinzione, è ora di chiudere un dibattito paralizzante per i democratici e cercare di concentrarsi su temi più utili ai fini elettorali. «Il fondo della questione - ammette candidamente - è che dobbiamo andare avanti». Disinnescare in fretta il proble-

ma Iraq - sul quale Bush ha centrato la campagna per la raccolta dei fondi elettorali - e concentrarsi sulle questioni interne, sulle quali l'amministrazione è più esposta. Gli scandali finanziari, la crisi economica per esempio. «Quando parlo con i miei elettori nel Sud Dakota mi dicono che l'Iraq è importante ma non quanto la necessità di essere in grado di pagare le fatture o di usufruire di un'assistenza sanitaria adeguata», ha detto Daschle alla Cnn. Per chiarire che «le questioni economiche sono più importanti» della questione irachena. Il fatto è che i sondaggi mostrano che Bush ha dalla sua la maggioranza degli americani (il 60%), quando parla di sicurezza nazionale e

della minaccia terroristica - e sono questi i termini che il presidente usa quando vuole tirare acqua al suo mulino. Per i democratici è un terreno scivoloso. «La maggioranza degli americani tende a credere più ai repubblicani che ai democratici su materie che riguardano la sicurezza nazionale e la difesa», spiega il senatore Evan Bayh, dell'Indiana, nel numero di quelli che voteranno a favore della risoluzione. La sua ricetta per tagliare l'erba sotto ai piedi a Bush è un atteggiamento più aggressivo sull'Iraq. E Bayh non è solo in un partito che pure si riconosce diviso sul tema della guerra preventiva e dei poteri da concedere al presidente. Anche tra

quanti nel '91 votarono contro l'attacco all'Iraq, non pochi hanno finito per allinearsi alle richieste della Casa Bianca, per patriottismo, per calcolo elettorale o per non dover pagare in futuro il conto politico di una scelta isolata: undici anni fa votarono per l'attacco all'Iraq solo 86 deputati democratici su 265 e 10 senatori su 55.

Daschle ha tirato le somme e ha finito per risponderci che non valeva la pena esasperare le fratture interne per sostenere una posizione forse impopolare nel paese, di certo non condivisa all'interno dell'intero schieramento democratico. Una parte dell'opposizione democratica del Senato voterà comunque contro, si ipotizza una risoluzione

alternativa come gesto politico per rimarcare la distanza. Tra i contrari il senatore Edward Kennedy, mai persuaso dagli argomenti di Bush a favore della guerra e tanto meno dall'unilateralismo dell'amministrazione. E John Edwards, senatore della Carolina probabile candidato alle presidenziali del 2004, ostile alla dottrina dell'attacco preventivo. Si voterà divisi, dunque, senza troppi drammi perché negli Stati Uniti la disciplina di partito non è un dogma. Ma nel momento in cui Daschle tira i remi in barca, il clan dei Clinton tira fuori i pezzi da novanta. Da Madeleine Albright all'ex capo del Pentagono Shalikhshvili, al consigliere per la sicurezza Sandy Berger. Per dire che la guerra è il secondo passo. E che prima di lanciare i missili, bisognerebbe tentare di disarmare Baghdad attraverso gli ispettori Onu. Testimonianza di principio, nessuno dei citati ha scadenze elettorali a breve termine.

ma.m.

Si rafforza la tesi dell'attentato. Le autorità locali smentiscono ma ordinano l'arresto di numerosi militanti islamici. Una rivendicazione a Londra

Yemen, una falla nello scafo della petroliera in fiamme

SANAA Una falla grande abbastanza da far passare un uomo è visibile su una fiancata della superpetroliera francese Limburg, danneggiata domenica da un'esplosione mentre navigava al largo delle coste dello Yemen. Secondo alcuni testimoni che hanno potuto vedere la nave, lo scafo sembra essere piegato verso l'esterno piuttosto che verso l'interno. Non è chiaro se ciò rappresenti o meno un elemento a conferma dell'ipotesi dell'attentato che è stata evocata dal viceconsole francese a Sanaa, Marcel Goncalves, secondo il quale gli attentatori avrebbero utilizzato una piccola imbarcazione imbottita di esplosivo. Questa versione è stata sostenuta anche dalla società Euronav proprietaria della nave.

Il governo di Sanaa, almeno pubblica-

mente, tende invece ad escludere un'azione terroristica simile a quella compiuta contro il cacciatorepedinere statunitense Cole che il 12 ottobre del 2000 fu centrato nel porto di Aden da un'imbarcazione imbottita di esplosivo. La polizia sta però effettuando alcune retate e in carcere sarebbero finiti alcuni esponenti dei gruppi islamici radicali. Ciò fa ritenere che anche le autorità locali sospettino che possa essersi trattato di un attentato. Il presidente francese Jacques Chirac aveva parlato domenica per telefono con il suo omologo yemenita, Ali Abdallah Saleh, e concordato la partecipazione di esperti francesi alle indagini.

L'equipaggio della Limburg, che si trova a Mukatta, a circa ottocento chilometri dalla capitale Sanaa, secondo quanto hanno

dichiarato fonti della società armatrice, è completamente isolato e inavvicinabile. Tra i marinai, uno solo, un bulgaro risulta disperso, mentre gli altri diciassette (tra i quali otto francesi) sono stati tratti in salvo.

Da Londra intanto, il leader religioso islamico Abu Hamza al-Masri, sospettato di avere legami con la rete di Al Qaeda, ed anche un giornalista arabo con contatti negli ambienti dei seguaci di Osama bin Laden hanno detto di ritenere che quanto accaduto nello Yemen sia un attentato. «Stando a quanto mi risulta» - ha dichiarato il religioso da Londra - «nello Yemen i gruppi islamici si stanno unendo. Al Qaeda non è ancora strutturata, ma i suoi militanti si stanno unendo ad altri gruppi. Sono convinto che siano stati loro a compiere l'attentato per

mandare un segnale forte al governo yemenita che sta collaborando con gli Stati Uniti». L'esponente religioso ha accennato anche al gruppo estremista «esercito Aden-Abayan» che nel 1998 sequestrò diversi turisti occidentali. Una tesi analoga è stata sostenuta dal giornalista Andel Bari Atwan secondo il quale «il governo yemenita sta agendo senza pietà nei confronti dei membri di Al Qaeda arrestati. Stanno collaborando con gli americani e l'attentato è un monito. È la nuova strategia di Al Qaeda, quella cioè di colpire obiettivi economici e il mercato petrolifero; me ne sono reso conto in una serie di interviste che ho fatto». Atwan ha detto anche che se gli Usa attaccheranno l'Iraq la rete terroristica di bin Laden tornerà a colpire in territorio americano e «sarà il caos».

«Forniture mediche Siemens all'Iraq usate per l'atomica»

BERLINO Il gruppo tedesco Siemens ha consegnato all'Iraq materiale medico elettronico che, secondo esperti americani, potrebbe essere utilizzato per armi nucleari. Lo ha riferito il primo canale pubblico tedesco Ard. Un portavoce della Siemens ha confermato a Monaco di Baviera la fornitura all'Iraq di questo tipo di elementi elettronici, che fanno parte di sei apparecchiature per la distruzione di calcoli renali ma ha escluso un uso diverso da quello medico. Tali materiali infatti sono oggetto di controlli regolari sul posto. Secondo Ard, le forniture erano state autorizzate dall'Onu nell'ambito del programma «Petrolio in cambio di cibo».

Le manifestazioni contro la guerra di Bush a Los Angeles e New York